



*Rivista di psicologia, pedagogia ed epistemologia delle scienze umane*

*L'umorismo nell'educazione*

Terza parte

Giacomo Bortone\*

Alessandra Cianfriglia\*\*

(\*Psicologo – Psicoterapeuta. Università RomaTre. \*\* Insegnante, SdE)

## L'umorismo nell'educazione

di Giacomo Bortone e Alessandra Cianfriglia

La paura di ridere e di far ridere ha posto le basi per la creazione di una società caratterizzata dalla serietà dell'individuo: ridere era una prerogativa solo degli sciocchi, come ci ricorda un antico proverbio.

La risata con la sua componente ludica è stata, inoltre, sempre legata al mondo infantile; il bambino impara infatti a sorridere intorno ai due mesi e nei primi anni della sua vita ride circa ben 400 volte al giorno. Il riso, come il pianto, viene considerato una delle forme ontogeneticamente primarie, o forse preformate, dei movimenti espressivi umani.

Nel periodo post-moderno la letteratura mondiale ha improvvisamente cambiato il suo giudizio sul ridicolo e sulla comicità in generale, indicandola addirittura come cura contro lo stress e come terapia da seguire parallelamente a quella tradizionale con lo scopo di tutelare il nostro sistema immunitario.

Attraverso il riso possiamo esprimere le nostre emozioni, instaurare una comunicazione interpersonale per migliorare la nostra considerazione ed il nostro grado di apprezzamento da parte degli altri, «è uno strumento di facilitazione dei rapporti sociali ed interpersonali» (D. Francescato, 2002).

È indubbio infatti che le persone sorridenti siano quelle dotate di una spiccata capacità ad instaurare rapporti umani, in quanto risultano più simpatiche e piacevoli, in compagnia delle quali ci si diverte di più. Non dimentichiamoci però, che ciò che può far ridere una persona non è detto che ne possa far ridere un'altra, ovvero, quando parliamo di riso dobbiamo riferirci ad un processo in cui la risposta a un determinato stimolo si produce come un vissuto di piacere diverso da persona a persona, che può essere espresso dal sorriso o dal riso; mentre l'umorismo, come già esposto nelle precedenti parti, è un comportamento più complesso, articolato in diverse forme. Con Francescato (op. cit.), «si va dall'umorismo bonario che concepisce il comico come svago, alla tragicommedia che provoca il riso attraverso il pianto, all'umorismo raffinato a forte valenza intellettuale che si esprime nei motti di spirito, nei giochi di parole e nell'arguzia, al comico usato come arma nella satira e nella parodia».

Ma allora perché c'è chi ride di alcune battute e chi invece no?

Le variabili che entrano in gioco potrebbero essere diverse, l'età ad esempio, o il grado di scolarizzazione, l'ambiente sociale in cui si vive, il fatto di essere donna o uomo, ecc.

È emerso da uno studio, che il senso dell'umorismo è in funzione anche della variabile "età", per cui i ragazzi sotto i trent'anni ridono di più per le situazioni buffe riguardanti

la vita di ogni giorno, proprio perché hanno una maggiore abilità e propensione a cogliere il lato umoristico dell'esistenza. Amano infatti essere circondati da persone con uno spiccato senso dello humor, e cercano, quando sono di cattivo umore, compagnie divertenti che li facciano ridere spensieratamente.

Si è notato inoltre che a differenza dei trentenni, gli individui che hanno già superato i 45 anni ridono soprattutto di fronte a stimoli prefabbricati come ad esempio film comici, barzellette o programmi tv.

In particolare le persone anziane, che hanno meno rapporti interpersonali con il mondo esterno, cercano disperatamente qualche programma televisivo che li faccia ridere, stare di buon umore e soprattutto in armonia con il proprio corpo e con la propria mente.

L'umorismo perciò determina non solo il nostro benessere psico-fisico ma anche la possibile genesi e durata dei rapporti di coppia e di amicizia che instauriamo durante la nostra vita; rappresenta un'autentica possibilità di intuire con chi condividere il nostro tempo e con chi invece è consigliabile evitare.

E in base a quale principio allora scegliamo un partner o un amico? Ovvero, la nostra scelta sarà rivolta verso un individuo che abbia la nostra stessa affinità umoristica oppure uno che soddisfi il nostro senso dell'umorismo?

Il mondo delle donne e degli uomini è per certi versi completamente diverso e comprensibile solo nell'ottica di uno o dell'altro sesso, è stato infatti appurato che le donne sono per la maggior parte alla ricerca di un compagno che le faccia ridere e divertire, vengono quindi maggiormente apprezzati e scelti come compagni di vita gli uomini "con la battuta pronta". Contrariamente alle donne, gli uomini, invece, preferiscono una compagnia che non abbia un senso dello humor particolarmente spiccato.

Le donne infatti mostrano una predisposizione maggiore nel mettersi in gioco, amano scherzare e mettere in ridicolo gli aspetti "simpatici" degli altri, anche se circa la metà di loro dichiara di essere incapace di far ridere, differentemente la maggior parte degli uomini ama sentirsi al centro dell'attenzione, provando soddisfazione nel rendere contenti gli altri con le proprie battute.

Perché tutto questo? La spiegazione probabilmente ha a che fare con il concetto di "potere". In situazioni gerarchiche, ridere delle battute di un capo può avere la funzione di compiacere chi ha più potere, mostrando la propria sottomissione. Fino a pochi decenni fa, in quasi tutte le società, le donne hanno avuto decisamente meno potere degli uomini, imparando probabilmente a ridere per compiacere "il sesso forte".

Di conseguenza ai giorni nostri una coppia ideale potrebbe essere quella composta da una donna con un compagno che la faccia ridere e da un uomo che abbia una partner che sappia ridere delle sue battute.

Se ridere e far ridere sono quindi segnali secolari rispettivamente di sottomissione o dominanza, dovremmo allora oggi registrare un aumento di donne "che fanno ridere". La donna infatti negli ultimi anni ha raggiunto una considerazione e una libertà tale che fino a cinquant'anni fa non si sarebbe neanche immaginata di ottenere; e questo soprattutto grazie al progressivo e proficuo inserimento nei diversi ambiti lavorativi.

Se siamo riusciti a mettere l'umorismo al servizio dell'amore per aiutare la coppia a superare le difficoltà dello stare insieme, vediamo se possiamo fare altrettanto sul piano dell'amicizia.

Molti di noi prediligono come persone amiche quelle con una visione spensierata dell'esistenza e tendono ad evitare quelle che irradiano un'aura tetra di pessimismo e depressione. Una delle ricerche che la Francescato (2002) riporta nel suo libro "ridere è una cosa seria" si è occupata infatti di indagare su quanto l'umorismo sia importante nella scelta delle amicizie.

I risultati delineano un quadro ben preciso, circa il 52% degli intervistati considera l'umorismo una caratteristica importante nella scelta delle amicizie, il 26% non lo ritiene invece tale, mentre il restante 22% dà a questo elemento un'importanza media.

Le amicizie con uno spiccato senso dello humor, sembrerebbe un truismo affermarlo, vengono scelte proprio perché hanno questa capacità di far star bene chi li circonda, divertendo e sdrammatizzando anche le situazioni che più possono creare imbarazzo.

Sempre dalla ricerca della Francescato è apparso che i più giovani, soprattutto di sesso maschile, scelgono le amicizie proprio in base alla componente umorismo, prediligendo ovviamente chi è in grado di rallegrargli l'esistenza; differentemente le donne cercano di dare e ricevere un sostegno affettivo, sia per il fatto di ritenersi meno inclini nel far ridere, sia perché convinte che scherzare su un problema non aiuti a risolverlo.

Più donne che uomini preferiscono, infatti, ascoltare o consolare un amico in difficoltà; mentre più uomini che donne amano il ricorso dell'ironia, proponendo attività rivolte allo svago e alla distrazione, come ad esempio la visione di un film comico o il bere qualcosa insieme.

Pertanto, come nei rapporti di coppia anche in quelli di amicizia, è utile capire quale sia il modo migliore di instaurare un rapporto e soprattutto di capire quando sia possibile usare l'umorismo come arma da utilizzare nella risoluzione di un qualsiasi problema.

Un'altra indagine, proposta nella stessa ricerca dell'autrice, si è occupata dell'analisi dei mutamenti familiari avvenuti negli ultimi decenni che hanno visto il riso protagonista nel rapporto tra genitori e figli.

La ricerca si è sviluppata tramite una serie di domande mirate a comprendere quanto si ridesse nella famiglia degli intervistati, interrogandoli su un episodio umoristico e divertente della loro infanzia. Circa il 14% ha affermato che nella sua famiglia si rideva molto poco, un 30% che si rideva molto, mentre più del 50% ha classificato la propria famiglia come una famiglia in cui si rideva mediamente. Circa la metà del campione è stata in grado di ricordare un episodio divertente della propria infanzia, mentre circa il 52% non ne ricordava alcuno.

Differenze enormi sono emerse a seconda dell'età. Nessuno dei giovani sotto i 19 anni riferisce che in famiglia, durante l'infanzia, si rideva poco; il 40% dichiara che a casa sua si rideva molto e il 60% addirittura moltissimo.

Solo il 5% delle madri dei ragazzi sotto i 19 anni vengono descritte come persone che ridono poco, mentre il 42% delle madri delle persone sopra i 45 anni. Per quanto riguarda i padri, le differenze sono meno pronunciate ma pur sempre significative. Un

terzo degli over 65 aveva un padre che rideva poco, contro un quarto degli over 45, il 10% invece di coloro che hanno tra 20 e 29 anni e infine solo il 7% dei padri di coloro che hanno meno di 19enni.

Come mai, dunque, si riderebbe di più nelle famiglie oggi?

La popolarità del riso è aumentata, negli ultimi anni, in famiglia. Le ragioni potrebbero essere molteplici; tuttavia, sembra plausibile l'ipotesi che il maggior benessere economico possa aver contribuito, indubbiamente, a vivere più serenamente, influenzando anche nei rapporti interpersonali, che diventati del resto più paritari hanno portato alla diminuzione delle conflittualità generazionali.

I genitori più giovani, quelli che hanno un'età compresa tra i 30 ed i 44 anni, cercano di essere genitori divertenti di scherzare e ridere con i propri figli più dei genitori sopra i 45 anni; nella ricerca esposta, infatti, è stato, infatti registrato che circa l'80% di tutti gli intervistati ritiene che lo humor possa avere un'influenza positiva nei rapporti, in quanto, creando un clima familiare più disteso, contribuisce a superare le ansie e gli attriti generazionali avvicinando i genitori ai figli.

In ultimo, è risultato che gli intervistati che hanno vissuto un'infanzia in famiglie dove si rideva molto, usano abitualmente lo humor per far fronte ai problemi e alle difficoltà della vita e vengono considerati, dai loro figli, genitori divertenti e simpatici; a differenza di quelli che avendo vissuto in famiglie dove non si apprezzava lo humor, quando non lo si scoraggiava, hanno costruito dei rapporti interpersonali improntati a maggiore serietà, risultando agli occhi dei loro figli meno simpatici e divertenti.

Da questa ricerca appare quindi evidente che apprendere un atteggiamento umoristico possa essere una strategia per instaurare rapporti interpersonali e vivere in maniera serena i legami affettivi, sottolineando il fatto che le persone che hanno imparato a ridere fin da piccoli continuano a farlo anche da grandi.

Se l'umorismo è un qualcosa che si può apprendere anche da piccoli, sarebbe opportuno, secondo la nostra opinione, inserire nei programmi scolastici uno spazio e un tempo dedicato proprio all'insegnamento e alla valorizzazione della risata e dell'autoironia in particolare come strumento per dare il giusto peso e la giusta valutazione ai problemi.

In particolare, il suggerimento muove nella direzione di una programmazione educativa mirata a cercare di rinforzare copiosamente ogni atteggiamento ironico che i bambini possono produrre spontaneamente in situazioni critiche. Ottima prassi educativa sarebbe anche quella di favorire contingenze di apprendimento all'interno delle quali il bambino ridimensiona situazioni problematiche ricorrendo all'ironia o all'autoironia. La valorizzazione dell'ironia, come giusto atteggiamento per fronteggiare problematiche di qualsiasi tipo, deve poter includere, specie nel contesto scolastico, una sorta di diagnosi differenziale con la degenerazione della stessa, vale a dire, il sarcasmo. In particolare, andrà messo in rilievo come quest'ultimo costituisca un autentico comportamento aggressivo, votato essenzialmente a ferire e danneggiare l'altro in modo intenzionale. D'altra parte, nei contesti scolastici da più parti si è considerata inevitabile la strategia educativa consistente nell'edificare alternative "prosociali" e altruistiche, basate sulla

competenza relazionale, qualora si voglia fronteggiare adeguatamente problematiche quali l'aggressività e il bullismo (Gagliardini I., Bortone G., 2008).

Passando, invece, a considerare il valore sociale che il riso riveste nella nostra società, è importante porre l'attenzione su un'altra ricerca chiamata "giovani e prevenzione", svolta dall'Istituto "IARD" di Milano.

La ricerca, facente parte sia di un progetto pluriennale di ricerche di intervento sulla provincia di Como, che di uno studio sulle linee di prevenzione primaria svoltosi dal 2001 al 2005 in Italia, Europa e Stati Uniti, ha voluto analizzare la considerazione che i ragazzi hanno dell'umorismo e quanto sia facile ridere e mettersi in gioco per questi ragazzi, in una società in continuo cambiamento, che, mai come oggi, dà importanza ad aspetti frivoli ed effimeri come la bellezza e la ricerca della perfezione assoluta.

Questa indagine sul ridere ha toccato anche altri temi come le campagne sociali di prevenzione e le metodologie di intervento, la creatività, le emozioni ed in ultimo i conflitti relazionali.

La suddetta ricerca svoltasi nel 2004 ha scelto come campione 6 scuole superiori appartenenti a diverse tipologie ed ha intervistato 480 studenti, di cui 269 di sesso femminile, di età compresa tra i 15 ed i 17 anni.

I risultati hanno messo in rilievo quanto i giovani ridano, dove gli capita farlo più spesso, quali siano le capacità per far ridere gli altri, quanto ed in che modo le doti umoristiche siano vantaggiose dal punto di vista sociale, ed in ultimo se scatenare ilarità sia imparentato o meno con la capacità di fare ironia.

Dall'analisi dei dati è emerso che, circa il 63% dei giovani intervistati, qualifichi l'umorismo come una capacità di far ridere gli altri di natura innata, percepita, oltretutto, come una competenza complessa e difficile da apprendere, quindi anche poco riscontrabile nelle persone.

Nonostante la difficoltà espressa dai ragazzi di ricorrere allo humor nelle situazioni problematiche, circa il 74,7% di loro dichiara di saper far ridere, il 97,5% ritiene che l'umorismo possa "contribuire a creare un clima positivo", il 94,3% che "faciliti le relazioni", l'89% che "sdrammatizzi i momenti di tensione" ed in ultimo l'84,9 che "faciliti la conoscenza reciproca".

La tabella, riportata qui di seguito, mostra con più precisione le risposte date dai ragazzi ad alcuni item proposti nella somministrazione del questionario.

Esprimi il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni		
	Molto /abbastanza	Poco/niente per
Chi sa far ridere riesce ad entrare più facilmente in relazione con gli altri	95,7%	4,3%
Ridere di ciò che succede è segno di superficialità	26,1%	73,9%
Chi sa ridere di se stesso è una persona con una buona autostima	77%	23%
Crescendo si ride meno	36,8%	63,2%
Ridere contribuisce a creare un clima positivo nel gruppo	97,4%	2,6%
Ridere facilita la conoscenza reciproca	84,4%	15,6%
Ridere sdrammatizza i momenti di tensione	87,7%	12,3%

I ragazzi, inoltre, hanno sottolineato come per essere delle persone dotate di senso dello humor è necessario possedere un “cocktail” di elementi in grado di rendere la persona piacevolmente umoristica; il corredo di cui disporre il seguente:

“*autoironia*”, descritta come capacità di prendere in giro i propri difetti;

“*intelligenza relazionale*”, considerata come la disponibilità e la sensibilità nel ponderare le battute per non offendere l'altro;

“*benessere emotivo*”, o meglio un carattere allegro, estroverso, brillante, felice, etc.;

“*pratica del paradosso*”, chi sa far ridere sembra anche piuttosto bravo a conciliare senso del ridicolo e serietà.

I ragazzi hanno mostrato un forte apprezzamento nei confronti del riso, preferendo come contesto quello dell'amicizia e, successivamente, quello della famiglia; mentre riferiscono che a scuola con i professori riescono a ridere solo raramente. Dato preoccupante quest'ultimo, se si pensa al ruolo sociale della scuola nel contesto di una società depauperata sul piano delle risposte alle esigenze di socializzazione dei giovani. La scuola come unico baluardo contro l'imbarbarimento delle relazioni sociali non può che vacillare sul piano delle risposte offerte ai ragazzi, in ragione delle dissennate politiche, in specialmodo quelle più recenti, di tagli e riduzione delle risorse.

Tornando ai risultati della ricerca viene da riflettere su quale potrebbe essere un ipotetico obiettivo volto a favorire una rinnovata concezione dello humour. Potremmo a ragione sostenere che un obiettivo principe per ciò che attiene le prospettive dello humour tra i giovani potrebbe essere proprio quello di smantellare il pregiudizio che considera l'umorismo una prerogativa che solo alcuni possiedono facendolo, invece, conoscere sotto una luce diversa, per cui le doti necessarie al suo possesso diventano appannaggio di tutti in quanto ognuno di noi può acquisirle, modellarle ed anche migliorarle nel tempo, perfino quando non si è più giovanissimi e si pensa che non ci sia più tempo per farlo.

Avendo ormai ampiamente conosciuto quelli che sono i benefici che la risata offre al nostro organismo è da sciocchi rinunciare a mettersi in gioco e ad imparare a divertirsi cimentandosi nell'ironia e nello humour, mettendo così alla prova i propri limiti, le proprie paure e i propri pregiudizi; in ultima analisi, operando una scelta di saggezza nel saper interpretare oculatamente i vizi e le virtù insite nell'umano vivere, che dovrebbe coniugarsi con l'arricchimento delle concomitanti socio-relazionali di un individuo. Potremmo azzardare l'ipotesi di considerare questa una possibile soluzione ad uno dei mali che più di ogni altro attanaglia la nostra società, cioè quello di apparire sempre in perfetta armonia con i vuoti e insignificanti canoni estetici soprattutto che ci vengono imposti: nasi alla francese, seno a balconcino, labbra rifatte e taglia 40, dove l'individuo con la sua unicità ha lasciato il suo posto al clone di un modello ideale che non ammette differenze.

A tal proposito, inquieta non poco riflettere su quanto è emerso dalla già citata ricerca della Francescato (op. cit.). Si è notato, infatti, che perfino la scelta di personaggi politici non dipenda più dalle ideologie o dai programmi politici proposti bensì dalla fiducia e dall'attrazione che gli elettori provano per le personalità di questo o quell'altro candidato, scegliendo oltretutto quelli che hanno le caratteristiche di personalità in cui i votanti si riconoscono. A dircelo è una ricerca che ha studiato le scelte degli elettori e le loro correlazioni con la satira nei nostri quotidiani dal 1959 al 1999; il dato registra un aumento del 643%; si è passati dalle 110 vignette del 1959 alle 708 del 1999.

Per capire cosa pensano gli italiani dei politici che fanno uso dello humor, sono stati intervistati 330 elettori, il 43% circa di questi ha risposto giudicando positivamente i politici dotati di humor, a differenza del 28% che non apprezza assolutamente la classe politica che se ne serve. Il 16% invece si pone in una posizione intermedia dove afferma di essere favorevole solo in alcuni casi mentre il 7% si dichiara indifferente e il 6%, in ultimo, dichiara di non conoscere politici che si servono dello humor per conquistare i propri elettori.

È indicativo il fatto che i votanti di centrosinistra e di sinistra approvino i politici umoristici più di quelli di destra e del centrodestra, i primi, infatti, si descrivono maggiormente come allegri e spiritosi e amano la satira politica più degli altri schieramenti, che invece preferiscono quella di varietà e quella sportiva.

«Coloro a cui piacciono i politici spiritosi ritengono che saper essere umoristi sia un segno di intelligenza, faciliti la comunicazione e possa aiutare a risolvere i problemi. Altri

puntualizzano che l'umorismo è una caratteristica che rende più interessanti e affascinanti. Per il 5% dei nostri intervistati è importante che un politico sappia anche essere divertente. (...) Coloro che disapprovano l'uso dello humor ritengono che i politici debbano essere seri per il lavoro che svolgono e che non devono rendersi ridicoli»(Francescato D., 2002).

La ricerca, tuttavia, necessiterebbe di un ulteriore approfondimento a giudicare dal successo elettorale ottenuto dall'attuale Presidente del Consiglio, Onorevole Silvio Berlusconi malgrado l'uso a volte smodato e inopportuno (cfr. Visite ufficiali e riunioni di importanti organismi alla presenza di grandi autorità internazionali), dello humour. Va da sé, che in una società in continua e vertiginosa evoluzione come la nostra, la tematica oggetto del nostro scritto risulta difficile e complessa da trattare, proprio per i risvolti sociali e politici che contiene. Ma non possiamo non ammettere quanto sia forte la curiosità circa la portata strategica dell'ironia e dell'umorismo nel favorire l'aumento dei consensi da parte di personaggi della politica e non solo.

Nelle indicazioni contenute nella ricerca della Francescato possiamo rilevare che chi è capace di autoironia viene giudicato più intelligente, equilibrato, simpatico, più in gamba degli altri, più pronto a riconoscere i propri difetti e capace di avvicinarsi al pubblico, di instaurarci un rapporto migliore e più stretto; infatti, se a giudicare positivamente i politici che usano lo humor sono il 43% ad apprezzare l'autoironia è circa il 61%.

La piccola minoranza, il 23%, che non apprezza neanche l'autoironia nei leader pensa che venga utilizzato solo in modo opportunistico per rendersi quindi simpatici o per uscire da situazioni imbarazzanti.

Analizzando, invece, la satira politica registriamo il dato del maggior numero di donne che ritiene che sia uno strumento che influenzi l'opinione pubblica rivestendo una funzione positiva perché aiuta a comprendere la situazione o la persona permettendo così all'elettore di avvicinarsi al politico.

Al contrario, le persone che danno poca considerazione alla satira ritengono che questa non abbia molti influssi positivi in termini di influenza sociale, in quanto il messaggio satirico deve far presa su chi lo riceve, ma essendoci, in Italia, molte persone di cultura medio-bassa non è detto che venga compreso fino in fondo.

Ma per verificare se effettivamente lo humor sta entrando nelle case degli italiani come in quelle americane sono stati esaminati sempre a cura della Francescato (op. cit.) esclusivamente i quotidiani, per "censire" la percentuale di vignette presente, e cercando di capire se questa avesse subito variazioni dal 1959 fino al 1999.

Grazie alle vignette presenti sui quotidiani, la satira ha potuto influenzare le valutazioni politiche, influenzando non solo il singolo elettore ma anche il numero dei votanti.

La vignetta servendosi dell'immediatezza del linguaggio umoristico può attirare l'attenzione su di sé diventando un genere di grande impatto per il pubblico ed in grado di esercitare anche una certa influenza.

Vediamo allora se è vero che la politica italiana si serve maggiormente delle vignette per ottenere consensi e per mettere in cattiva luce l'avversario politico confrontando i dati

risultati della ricerca, che ha analizzato la presenza dello humor lungo quarant'anni di storia editoriale italiana.

### Crescita della satira politica grafica

1959 v.pol/v.tot	1969 v.pol/v.tot.	1979 v.pol/ v.tot.	1989 v.pol/ v.tot.	1999 v.pol./v.tot.
«Unità» 22/52	8/17	17/26	75/206	67/273
«Il Tempo» 6/58	6/63	68/262	49/72	23/35
«Corriere» 0/0	0/0	6/6	68/93	210/337
«La Repubblica»-/-	-/-	197/286	254/272	238/263
Totale 28/110	14/80	282/580	446/643	538/708
<b>25%</b>	<b>17%</b>	<b>49%</b>	<b>69%</b>	<b>76%</b>

La tabella riporta le vignette politiche (v.pol) e quelle totali (v.tot) che i diversi quotidiani italiani hanno inserito nei giornali dal 1959 al 1999.

Questi dati confermano quello che alcuni lamentano da molto tempo ovvero che negli ultimi anni i media tramite l'utilizzo del comico, dalla satira all'ironia, dalla contaminazione tra generi, alla contaminazione degli argomenti hanno cercato di screditare le classi dominanti.

Delle ricerche statunitensi hanno inoltre trovato un collegamento tra indifferenza politica ed aumento della produzione e del consumo di barzellette crudeli e sadiche. Dunque si può concludere che oggi seppellire l'immagine di politici con le risate diventa sempre più redditizio in termini di vendite, ma è davvero il modo migliore per risolvere i problemi che oggi il mondo intero sta affrontando?

C'è da dire che se le vignette parlano di argomenti politici possono essere uno strumento per aiutare la gente a riflettere e a capire i problemi sotto un diverso punto di vista, e forse potrebbero anche essere un aiuto a chi non si interessa di politica perché magari la ritiene troppo noiosa e ripetitiva in quanto la vignetta ha un impatto immediato perché ha una struttura schematica e di solito anche facile da ricordare.

### Applicazioni clinico-educative dell'umorismo

Il seguente paragrafo si orienterà ad introdurre brevemente la Comicoterapia, prestando soprattutto attenzione alla Clown Terapia, ovvero espressione della Comicoterapia passiva, già accennata in altro contesto.

La Comicoterapia, definibile come quella serie di attività che sfruttano la terapeuticità e le caratteristiche psicologiche e sociali che scaturiscono dal ridere, cerca di migliorare e curare i problemi di salute parallelamente alla medicina tradizionale e di risolvere i

conflitti interpersonali ed intrapersonali, lavorando sull'attivazione di emozioni positive che incidono sulla psiche e sulle relazioni con gli altri.

Nata inizialmente negli ambienti ospedalieri, e diffusasi soprattutto nei reparti pediatrici, viene oggi applicata anche in altri settori sociali dove è forte la presenza di disagio, come le comunità per disabili e tossicodipendenti, le carceri ed anche le istituzioni educative e scolastiche. Essa si distingue in attiva e passiva, la prima consiste nel far emergere la vena comico/umoristica che ognuno di noi possiede, la seconda invece si avvale degli stimoli esterni per creare delle situazioni comiche che possano far divertire gli "spettatori".

La Comicoterapia passiva che trova la sua massima espressione nella Clown-Terapia nacque negli USA intorno al 1977, quando Michael Christensen e Paul Binder



inaugurarono il "Big Apple Circus", ovvero un circo composto da clown ed artisti.

L'obiettivo di questo progetto era quello di dare la possibilità a chi vive la sua esistenza in un letto di ospedale di sentirsi per un attimo meno "diverso" da chi invece può vivere libero dalla sofferenza; la malattia, infatti, crea isolamento, soprattutto quando non permette gli spostamenti.

Allora uscire da quella realtà fatta di consuetudine vuol dire non solo sentirsi considerati, ma anche vivere un'esperienza come tutte le persone "normali" facendo tornare il sorriso e la speranza di vita.

L'importanza di questo progetto si affermò nel 1986 quando nacque la "Clown Care Unit", o Unità Ospedaliera di Clown, un'iniziativa che prevedeva la presenza dei

clown in diversi ospedali, come ad esempio quello di Boston, New York, Los Angeles e San Francisco.

I clown avevano il compito di organizzare delle rappresentazioni che venivano proposte ai degenti degli ospedali; i loro spettacoli divertenti aiutavano le persone a vivere con più serenità la loro condizione di malato. Questa proposta aveva creato un nuovo modo per star vicino a chi soffre, per assisterlo ed alleviargli dolori e sofferenze.

Una terapia innovativa, limitata solo ad una animazione divertente che incontrava però notevoli difficoltà dovute alle diffidenza e alle resistenze delle equipe mediche delle varie strutture ospedaliere.

I clown non erano ben visti all'interno degli ospedali, in un luogo dove si vive a contatto con la sofferenza il riso era un tabù.

Tuttavia, la figura del clown divenne “dottore” solo con Patch Adams che continuando il cammino tracciato dai suoi predecessori riuscì a coniugare abilmente e senza interferenza alcuna, la sua passione di assistere i pazienti e quella di fare il clown.

La sua storia ebbe risalto intorno al 1998, anno in cui uscì il film con Robin Williams intitolato appunto *Patch Adams* liberamente tratto dall'autobiografia del protagonista *“Gesundheit: Good Health is a Laughing Matter”*.

Il film riporta la vera storia di Hunter Patch Adams, un uomo che, dopo una crisi depressiva, viene ricoverato in un ospedale psichiatrico e sperimenta sulla propria pelle il cinico disinteresse della classe medica nei confronti di pazienti nelle sue stesse condizioni.

Adams capisce durante il ricovero di avere una certa predisposizione al contatto umano, soprattutto con i suoi compagni d'ospedale, decidendo una volta dimessosi, d'intraprendere gli studi di medicina e di frequentare l'Università alla Virginia Medical University, raggiungendo ottimi voti.

Non condividendo l'approccio che i medici usavano con i pazienti, decise di trasgredire il regolamento della facoltà iniziando a far visita ai malati terminali e cercando di divertirli con le sue trovate imprevedibili ed esilaranti. Si rende così promotore ed artefice di una crociata a favore di un più umano trattamento dei malati al grido di "bisogna curare le persone, non le malattie!"

Lo strano e bizzarro Patch riesce oggi a stabilire uno stretto contatto con i suoi pazienti, alleviare le loro sofferenze con un cocktail di medicine e sorrisi, bisogna curare l'anima più che il corpo, attraverso i “sentimenti positivi”.



«Ci sono migliaia di studi, di documenti, di ricerche che dimostrano l'enorme importanza dell'umorismo per la salute. I ricercatori hanno trovato una relazione importante: quando si è allegri nel nostro organismo avvengono delle reazioni chimiche, si produce un aumento di endorfine e di catecolamine e una diminuzione di secrezione del colesterolo cattivo). Ossia la risata è uno stimolante per il sistema immunitario e comporta molti effetti positivi sul cuore e sui polmoni». (Patch Adams, 2000)

Il lavoro sperimentale iniziato da Patch Adams può oggi vantarsi di aver sconfitto l'iniziale pregiudizio nei confronti di questa terapia sperimentale e di godere di un sostanzioso club che sostiene e porta avanti queste iniziative benefiche, anche sottoforma di volontariato.

La Clown terapia presente massimamente presso gli ospedali comincia così a diffondersi anche presso altre strutture che necessitano di un approccio innovativo, come ad esempio quello scolastico. Sono molte, infatti, le realtà scolastiche definite “disagiate” e diverse sono le iniziative volte a fronteggiare queste situazioni difficili che, anche in Italia, siamo costretti ad affrontare.

Dobbiamo dire che negli ultimi anni si è cercato di migliorare il sistema di istruzione incentivando le proposte didattiche individualizzate per tener conto delle esigenze di ogni alunno, ma sono ancora molte le iniziative che la nostra scuola necessita per esser in grado di fronteggiare tutte le problematiche.

La concezione della scuola è tuttavia lontana dall’eliminazione dei rigidi formalismi che la caratterizzano, soprattutto nelle relazioni e nei rapporti interpersonali; è ancora arroccata su metodi, schemi comportamentali e concezioni mentali che creano chiusura e diffidenza verso alcuni comportamenti istintivi e spontanei della nostra natura.

Purtroppo, in genere, è la componente burocratica e “seria” ad avere il sopravvento, come di norma avviene nel resto della società, fino ad arrivare a tarpare le ali a personalità promettenti o escludendo ragazzi con più difficoltà a relazionarsi con gli altri, o con alle spalle problemi familiari, volenterosi ma inadatti ai programmi che devono rispettare. (Fioravanti S, Spina L. 2002, 2006).

Ci sarebbe bisogno di accorciare tali distanze, di creare un rapporto più amichevole, empatico e armonioso tra questi due mondi ancora troppo lontani. Gli insegnanti dalla loro parte, infatti, si lamentano di avere dei ragazzi frivoli e giocosi, mentre gli alunni di avere degli insegnanti distaccati e noiosi, che non comprendono le loro esigenze.

Sappiamo che il sorriso aiuta ad accorciare le distanze degli interlocutori, ad eliminare le visioni distorte della realtà, a rendere migliori i rapporti con gli altri, favorendo un dialogo costruttivo.

Il riso è una capacità innata dell’uomo e parte integrante della sua natura soprattutto se parliamo dei bambini, dei ragazzi e degli adolescenti, nei quali il gioco e il divertimento assumono ruoli importantissimi.

Il primo passo di ogni insegnante dovrebbe essere quello di cambiare il proprio giudizio nei confronti del riso, dell’umorismo e della comicità in generale.

Il ridere risulta lapalissiano fermarlo, migliora i rapporti interpersonali, aiuta a sdrammatizzare i problemi, a sconfiggere la depressione, presente, a volte, anche in uno degli ambienti dove per antonomasia si dovrebbe favorire l’emergere di una serenità d’animo e di un’integrazione sociale proficua, la scuola. In quest’ambito potrebbe risultare vincente accettare di mettersi in gioco con variabili relazionali fondate sull’ironia e sullo humour; in ultima analisi, come pungolo al processo di insegnamento-apprendimento, orientato al miglioramento dell’insieme delle fitte rete di relazioni che pullulano in questo contesto sociale.

Molti, infatti, sono gli alunni che lamentano la noiosità della scuola e l’accusano di essere troppo arretrata rispetto ai tempi che corrono; viviamo del resto in una società che ci impone dei continui cambiamenti, non si può continuare a credere di poter far leva su

vecchi metodi d'insegnamento basati su una relazionalità obsoleta che pongono in essere contingenze di apprendimento a volte conflittuali.

Avvicinarsi al mondo degli studenti con il "riso" aiuta a creare complicità tra i ragazzi e tra questi e gli insegnanti, riduce le conflittualità sdrammatizzando le tensioni, crea un clima di maggiore armonia rendendo l'atmosfera più piacevole, amichevole e produttiva.

Logicamente il primo passo deve essere compiuto dagli insegnanti, che hanno il compito non solo di trasmettere conoscenze e nozioni, ma anche valori agli adulti di domani.

Diventa, pertanto, necessaria una formazione professionale che permetta agli insegnanti di raggiungere una conoscenza approfondita dell'argomento. Gli insegnanti devono, dopo aver cambiato il proprio atteggiamento nei confronti del riso, dell'ironia e dello humour, apprendere delle strategie per avere la possibilità di migliorare le proprie doti umoristiche, ed imparare ad utilizzare solo quell'umorismo utile a favorire l'empatia con il gruppo-classe, rifuggendo da ogni atteggiamento votato a deleterio sarcasmo.

Non c'è da scoraggiarsi, anche se la novità, in genere, spaventa, non è detto che non di si possa apprezzare una rinnovata consuetudine relazionale all'interno di questi contesti sociali; si è riusciti a sconfiggere i pregiudizi nei confronti del riso in ambito medico, anche se la strada da percorrere ancora lunga, sarà possibile preconizzare un facile e agevole il percorso che porti a medesimi risultati anche in ambito scolastico.

Concludiamo con l'auspicio che in futuro si possano moltiplicare le occasioni di aggiornamento e formazione del personale docente e non che opera in quest'ambito. L'obiettivo sarà quello di trasferire ad ogni partecipante competenze che permettano di raggiungere risultati migliori in virtù di una rinnovata relazionale affondata prevalentemente sulla capacità di comunicare in modo creativamente ironico; apprezzando anche i benefici, diretti e indiretti, che una didattica del genere potrebbe ottenere nel processo didattico-educativo che investe l'intero sistema di istruzione del nostro Paese.

### **Bibliografia di riferimento**

P. Adams, La risata; il migliore dei farmaci: risveglia il cervello e tutto l'organismo, Riza, Milano 2002.

P. Adams, Visite a domicilio. La missione del medico clown: guarire il mondo una visita alla volta, Urra, Milano 2005.

P. Adams P., Salute! Ovvero come un medico-clown cura gratuitamente i pazienti con l'allegria e con l'amore, Urra, Milano 2007.

S. Fioravanti, L. Spina, *Anime con il naso rosso. Clown Dottori: conquiste e prospettive della gelotologia*, Armando, Roma 2006.

S. Fioravanti, L. Spina, *La terapia del ridere*, Red, Como 2002.

D. Francescato, *Ridere è una cosa seria*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002.

A. Terzi, V. Broggi, *Siamo seri! Proposte per educare al ridere*, Edizioni La Meridiana, Bari, 2007.